

# Washington denuncia «Cittadino Usa scomparso in Iran»

## Da Teheran segnali di apertura «Nessun processo per i marinai inglesi»

■ di Marina Mastroianni

### INDICANO QUALCOSA SULLA MAPPA,

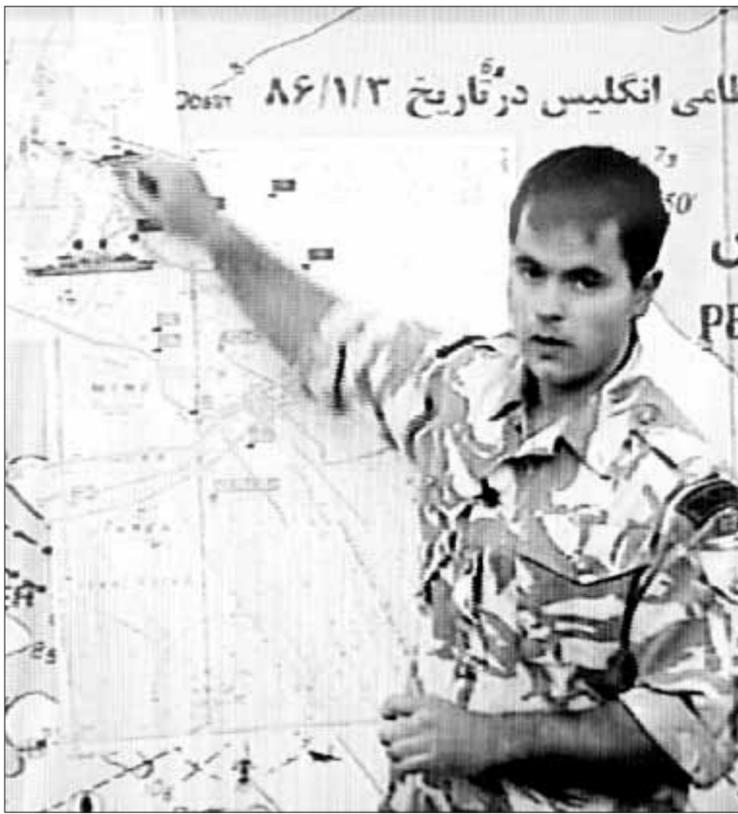
hanno l'aria distesa, persino sorridente. Parlano, i militari britannici sequestrati, ma la tv di stato iraniana non manda in onda l'audio delle loro «confessioni». Qualcosa è cambiato, spiega una voce fuori campo, apren-

do uno spiraglio, la possibilità di una svolta. Il segnale: non ci saranno nuovi video, anche se i 15 marinai sostiene Teheran hanno confessato tutti lo sconfinamento, un segno di apprezzamento per la «nuova attitude» di Londra. «Questa questione può essere risolta e non c'è nessun bisogno di un processo», ha detto segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale iraniano Ali Larjani, in un'intervista su Channel 4, smentendo le voci dei giorni scorsi di una possibile

incriminazione dei 15 militari per spionaggio. È un passo avanti, eppure si complica a sorpresa la crisi degli ostaggi in Iran. Il Dipartimento di Stato americano ieri ha denunciato la scomparsa di un cittadino statunitense nel sud dell'Iran, dove era andato per «affari». Non se ne hanno più notizie «da diverse settimane», l'ultima traccia nell'isola di Kish nel Golfo persico, la famiglia ha dato l'allarme l'11 marzo scorso. Washington ieri ha presentato una richiesta di informazioni al governo iraniano attraverso le autorità elvetiche e ha cercato di minimizzare, spiegando che segnalazioni analoghe vengono inoltrate due o tre volte all'anno. Secondo il Washington Post l'uomo sarebbe un agente dell'Fbi in pensione.

Il Dipartimento di Stato ha voluto sottolineare che si tratta di un «privato cittadino», escludendo qualunque collegamento tra questa e altre vicende in corso, un riferimento ai 15 militari britannici. Proprio ieri da Teheran è sembrato arrivare qualche segnale d'apertura sulla crisi con Londra, sia pure filtrato attraverso il linguaggio della propaganda. «Sembra che negli ultimi uno o due giorni la Gran Bretagna si sia spostata un po' dalla sua precedente posizione - è stato il commento della tv iraniana, mentre scorreva l'ultimo video dei militari britannici -. Se questa via continuerà a essere seguita, è possibile sperare che la questione sia risolta attraverso un iter bilaterale, ben lungi dalle chiacchiere e dal chiasso, ma anzi adempiendo al-

La tv iraniana parla di un cambiamento della posizione britannica  
Londra smentisce



Uno dei marinai britannici sequestrati mostra in un video il luogo della cattura. Foto Ansa-Epa

le logiche richieste dell'Iran». Le chiacchiere e il chiasso sono l'appello di Londra all'Onu e all'Unione Europea, che Teheran ha accolto con fastidio e che ieri Londra ha tenuto a richiamare. Il governo Blair esclude di aver cambiato posizione sulla vicenda. «Gli iraniani la nostra posizione la conoscono - ha fatto sapere ieri Downing Street -. Loro sanno che certe messinscene televisive non avranno alcuna influenza su di essa. Dietro le quinte stanno succedendo un sacco di cose». C'è una nota diplomatica britan-

nica, ancora in attesa di risposta. «Quel che avverrà - dicono a Londra - dipende dalla risposta iraniana». Domenica scorsa il governo britannico aveva fatto sapere che sono in corso contatti diretti tra le due capitali e la stampa britannica ha parlato di un possibile compromesso: Londra si impegnerebbe a non entrare in futuro in acque iraniane senza autorizzazione, ma non si arriverebbe alle scuse ufficiali chieste a più riprese dal presidente Ahmadinejad. Ieri il governo britannico ha smentito

che sia mai stata avviata una trattativa di questo tenore. Le allusioni di Teheran sembrano comunque precludere alla possibilità di un'intesa, anche se gli analisti britannici non sono ottimisti su una rapida soluzione. «Non crediamo che la nostra posizione si sia modificata - ha voluto ribadire il Foreign Office -. La cattura è avvenuta in acque territoriali irachene, e noi stiamo ancora lavorando per ottenere che i nostri diplomatici incontrino i connazionali, e che gli iraniani li lascino andare».

IRAQ

## Sterminio dei curdi chiesta la forca per Ali il chimico

BAGHDAD La pubblica accusa al processo per il genocidio di curdi ad Anfal ha chiesto la condanna a morte per impiccagione di Ali Hassan al Majid, cugino di Saddam Hussein, più noto come Ali il Chimico. Insieme con Majid sono alla sbarra cinque ex dirigenti del partito baathista rinviati a giudizio per lo sterminio di 180.000 curdi compiuto alla fine degli anni 80 durante la campagna militare di Anfal. Al Majid è accusato di aver ordinato la distruzione di interi villaggi nel Kurdistan iracheno con armi chimiche, perché l'ex regime di Saddam li riteneva «pieni di agenti iraniani». Il procuratore Munqith al-Farou, durante la sua requisitoria finale, ha chiesto la pena capitale per cinque dei sei imputati. Ieri l'esplosione di un camion bomba a Kirkuk ha provocato la morte di 15 persone, nel quartiere curdo. L'obiettivo era una caserma di polizia, ma la deflagrazione ha investito la vicina scuola elementare: almeno nove bambini sarebbero rimasti uccisi. La città petrolifera di Kirkuk è in questi giorni al centro delle polemiche politiche dopo la decisione del governo di adottare un piano per favorire il ricollocamento degli arabi che proprio a Kirkuk vennero spostati in massa nell'ambito della politica di arabizzazione adottata da Saddam Hussein a danno dei curdi. In base a tale piano, gli arabi che decideranno di andarsene riceveranno una somma pari a 15 mila dollari e un appezzamento di terreno altrove. Secondo i partiti di opposizione tale politica rischia però di approfondire le divisioni tra sciiti, sunniti e curdi, ma la popolazione curda è favorevole.

GAZA

## Stampa inglese: liberate il reporter della Bbc rapito

LONDRA Le più grandi firme della stampa britannica, e i dirigenti di tv e giornali hanno sottoscritto oggi un appello, pubblicato dal Guardian a tutta pagina, per chiedere la liberazione di Alan Johnston, il giornalista della Bbc rapito a Gaza 21 giorni fa. Tra i 300 firmatari, che chiedono che Johnston sia immediatamente rilasciato, ci sono Christiane Amanpour della Cnn, il direttore generale della Bbc Mark Thompson, l'anchorman Jeremy Paxman, praticamente tutti i direttori di tutti i giornali britannici, dal Times al Telegraph, dal Daily Mirror al Daily Mail e di tutte le televisioni. Nell'appello si ricorda che non ci sono notizie del giornalista dal giorno del suo rapimento, e si chiede a «chiunque abbia influenza in questa situazione» di aumentare gli sforzi per ottenere la liberazione. A tre settimane dal sequestro di Johnston, i giornalisti palestinesi hanno indetto tre giorni di sciopero per non far calare il silenzio sul più lungo sequestro di uno straniero nella Striscia di Gaza. In 300 hanno manifestato a Gaza mentre altrettanti hanno protestato a Ramallah, in Cisgiordania, davanti all'ufficio del presidente dell'Anp Abu Mazen. Particolarmente significativa è la mobilitazione dei giornalisti palestinesi: per loro, la liberazione del corrispondente della Bbc non è solo un atto «umanitario», ma è parte di una battaglia per la libertà d'informazione che da tempo i giornalisti palestinesi conducono con coraggio, sfidando le minacce dei gruppi armati che spadroneggiano nella Striscia di Gaza e una nomenclatura al potere che guarda con malcelata insofferenza le campagne di stampa che denunciano la corruzione imperante all'interno dell'Autorità nazionale palestinese.

# Dopo Riad la diplomazia del dialogo riprende quota

Nasce un gruppo di contatto. Nancy Pelosi oggi a Damasco. D'Alema vede Barghuti: l'Anp riconosca Israele

■ di Umberto De Giovannangeli

SHIMON PERES adotta una metafora «musicale» per valutare il risultato del recente vertice della Lega Araba di Riad: «Il mondo arabo ha cambiato le partiture», dice il vicepremier israeliano. E aggiunge: «Ma ancora non si vede chi potrebbe essere il suo conduttore d'orchestra». Escluse per ragioni diverse Siria ed Egitto, Peres pensa proprio che l'Arabia Saudita possa svolgere quel ruolo. Si tratta di uno sviluppo che Israele segue con favore «anche se noi - aggiunge l'ottuagenario Premio Nobel

per la pace - non andremo comunque a trattative con le mani alzate, in segno di resa». L'importante è passare da una «strategia di pace» a una «tattica di pace»: la diplomazia deve rimboccarci le maniche con un punto di partenza costituito dalla disponibilità israeliana alla creazione di uno Stato palestinese «sulla maggior parte» dei Territori. Di certo il vertice di Riad ha dato nuovo impulso alla diplomazia internazionale applicata al Medio Oriente. Un gruppo di lavoro della Lega Araba prenderà contatti con Israele per discutere della proposta araba «terra in cambio di pace» per porre termine al conflitto israelo-palestinese. A riferirlo so-

no fonti diplomatiche egiziane al Cairo. Il gruppo sarà uno dei molti previsti per promuovere l'iniziativa araba, che prevede un riconoscimento di Israele da parte dei Paesi arabi in cambio di un ritorno ai confini precedenti il conflitto del 1967. «I diversi gruppi dovranno prendere contatti con Israele, l'Onu e il Quartetto per il Medio Oriente (Usa, Ue, Onu e Russia), spiega l'assistente del ministro degli Esteri Hani Kallaf. I membri del gruppo di lavoro saranno scelti tra il comitato di 11 membri della Lega Araba, costituito la scorsa settimana al vertice di Riad, che include Egitto e Giordania, gli unici due Paesi arabi ad aver firmato un trattato di pace con Israele. A muoversi è anche la diplomazia europea. Il nuovo governo di uni-

ta nazionale palestinese è «un'opportunità che bisogna cogliere per avviare sollecitamente la realizzazione di misure di fiducia reciproche che, attraverso il miglioramento delle rispettive condizioni di vita della popolazione, stabiliscano il clima appropriato per riprendere il cammino della pace». A ribadirlo è il ministro degli Esteri Massimo D'Alema che ieri mat-

Peres: il mondo arabo ha cambiato partiture ma ancora non è chiaro chi sia il direttore d'orchestra

trando Saad Hariri, leader della maggioranza parlamentare antisiriana e figlio dell'ex premier libanese Rafik assassinato nel febbraio 2005. «Lo scopo di questa visita rientra nella nostra responsabilità di salvaguardare la sicurezza nazionale degli Stati Uniti», ha detto Pelosi, citata dall'agenzia nazionale libanese Nna, alla vigilia del suo atterraggio a Damasco. La presidente (democratica) della Camera Usa rimarrà nella capitale siriana due giorni durante i quali incontrerà il presidente siriano Bashar al-Assad e il ministro degli Esteri Walid al-Muallim. «Nei colloqui che avrò a Damasco affronterò la questione della lotta al terrorismo e quella del ruolo che la Siria può svolgere in questo senso», anticipa Pelosi.

L'INTERVISTA COLETTE AVITAL

La candidata del Labour israeliano alla presidenza della Repubblica: saranno loro ad arginare le mire dell'estremismo islamico

## «Riconosco agli arabi moderati una scelta di pace»

■ / Roma

Per anni responsabile delle relazioni internazionali del Partito laburista israeliano, Colette Avital è la candidata del Labour alla più alta carica dello Stato: «Per un Paese che vuole guardare al futuro - osserva - sarebbe un segnale importante, specie dopo l'ondata di scandali che ha investito la classe dirigente israeliana, che vi fosse un segnale di discontinuità nel colorare di rosa la Presidenza». La sfida della pace, la risposta israeliana al vertice di Riad: sono i temi al centro del nostro colloquio. «Del vertice di Riad mi ha molto colpito - afferma la candidata laburista alla successione di Moshe Katsav - un'affermazione del ministro degli Esteri saudita: il valore della posizione assunta dal vertice della Lega Araba, ha sottolineato, prim'ancora che nella risposta di Israele sta nella scelta strategica compiuta dalle leadership arabe: la scelta della pace. Una scelta compiuta contro quei re-

gimi teocratici ed estremisti, mi riferisco in particolare a quello dei pasdaran iraniani, che puntano invece alla destabilizzazione del Medio Oriente». Qual è il segno politicamente più significativo che è emerso dal vertice della Lega Araba di Riad? «Direi senz'altro il rafforzamento del fronte del dialogo; un fronte che da Egitto e Giordania si è allargato all'Arabia Saudita e ai Paesi del Golfo. Ed è un fronte che nel rilanciare la proposta di una pace globale con Israele fa anche i propri interessi interni». In che senso? «Nel senso che rilanciando una iniziativa di pace i leader arabi che su di essa



hanno investito, creano anche un argine alle ambizioni di potenza dell'Iran. Ed è in questa chiave, io credo, che va letto il nuovo protagonismo diplomatico dei sauditi: la pace è una sfida all'Iran di Ahmadinejad e al tentativo di costruire un potere scita oltranzista, «Dopo l'ondata di scandali che ha investito la classe dirigente israeliana portare una donna alla presidenza è segno di cambiamento»

hanno investito, creano anche un argine alle ambizioni di potenza dell'Iran. Ed è in questa chiave, io credo, che va letto il nuovo protagonismo diplomatico dei sauditi: la pace è una sfida all'Iran di Ahmadinejad e al tentativo di costruire un potere scita oltranzista, può contare sul sostegno della maggioranza degli israeliani. Naturalmente il piano saudita non può essere considerato, tout court, lo sbocco di un negoziato, ma è una base accettabile per avviare una trattativa che dichiari esplicitamente, sin dall'inizio, a quale obiettivo finale è tesa: e cioè quello di una pace globale...». «Pace in cambio dei Territori?» «Il principio va adeguato ad una realtà che è molto diversa da quella di trent'anni fa. Una realtà che comporta necessariamente una riddiscussione sui confini e sulle garanzie di sicurezza. Ma tutto questo, lo ribadisco, è materia di negoziato. L'importante è partire. Prima lo si farà e meglio è per tutti». In questo ambito, come si colloca la questione palestinese? «Israele deve puntare su Abu Mazen che resta l'unico interlocutore affidabile con cui intavolare una trattativa. Una trattativa che avrà tante più possibilità di successo quanto più, ne sono

convinta, s'intreccerà, senza annullarsi, con un negoziato a carattere regionale. È un fatto psicologico, oltre che politico: Israele non teme la nascita di uno Stato palestinese; ciò che l'opinione pubblica del mio Paese teme è l'ostilità del mondo arabo circostante che troppo spesso ha usato strumentalmente la questione palestinese per alimentare l'ostilità verso Israele. Per questo è importante non lasciar cadere l'opportunità di Riad. Dobbiamo mettere alla prova i propositi manifestati dai leader arabi che hanno assunto il piano saudita. È un'operazione-chiarirezza che Israele ha tutto l'interesse a praticare». Un approccio multilaterale al conflitto arabo-israeliano. «Mi pare che questa idea si faccia strada non solo in Europa ma negli stessi Stati Uniti. Ed è attorno al multilateralismo che è possibile rilanciare una partnership Usa-Europa indispensabile per imprimere una svolta di pace in Medio Oriente». u.d.g.